



GAZZETTINO

AMICI NEL RUGBY

GENNAIO 2026 - NUMERO 22



CONVEGNO
SPORT FEMMINILE

INDAGINE SUL
RUGBY FEMMINILE
DELLA FIR

INTERVISTA A FABIO
ROELLI TECNICO
NAZIONALE FEMMINILE

RICORDO DI
PIER GIORGIO
GUGLIELMINO

LA STORIA DEL RUGBY
AL FEMMINILE

TEST D'AUTUNNO
2025

R360
LA "SUPERLEGA"
DEL RUGBY

OCCHIO AL
REGOLAMENTO

SPIGOLATURE



AMICI NEL RUGBY

L'associazione "AMICI NEL RUGBY" promuove la pubblicazione del Gazzettino con lo scopo di favorire l'incontro e lo scambio di esperienze tra coloro che amano il rugby.

L'Associazione promuove inoltre:

- **Manifestazioni sportive**
- **Iniziative culturali** (convegni, seminari, stage, mostre e pubblicazioni)
- **Incontri conviviali** (pranzi sociali e terzi tempi, feste, viaggi culturali e sportivi)

Inviatemi suggerimenti, consigli e contributi scritti.

Aspettiamo le vostre idee

Benedetto Pasqua: benedetto.pasqua@fastwebnet.it

Mirio Da Roit: mirioelina@libero.it

Sito dell'Associazione "Amici nel Rugby":

<https://www.amicinelrugby.it/>

Per sostenere le nostre iniziative:

Quota Associativa: 50€ annua con bonifico IBAN
IT75V053 870101 200042 192968



REDAZIONE

Benedetto Pasqua, Giuseppina Iacono, Adriano Tosatto e Mirio Da Roit.

Collaboratori: Roberto Novarese, Pier Angelo Savio, Angelo Leggio, Mauro Tombolato, Massimo Janigro e Vittorio Rossi.

Disegni: Gaetano Costa, **Progetto grafico** Mirio Da Roit.

LO SPORT AL FEMMINILE BARRIERE E OPPORTUNITÀ



Nello scorso mese di novembre '25 si è tenuto nell'Aula Magna dell'Università di Torino presso la Cavallerizza Reale di via Giuseppe Verdi il convegno "Lo sport al femminile, barriere e opportunità".

Giornata dedicata alla situazione dello sport femminile in Italia, tra pregiudizi radicati, ostacoli strutturali e discipline considerate erroneamente "maschili" come il rugby.

La genesi della manifestazione è da individuarsi nel lavoro dei soci dell'associazione "Amici nel Rugby": Adriano Tosatto, Benedetto Pasqua e Mirio Da Roit, che interessati all'evoluzione dello sport femminile venivano a conoscenza della ricerca effettuata su questo argomento dalla FIR.

Dopo i primi contatti a distanza, approfittiamo della visita a Roma per entrare in contatto con Cristina Tonna, responsabile della ricerca, che è molto interessata a presentarne i risultati in un convegno da organizzare a Torino. Assolutamente indispensabile si è rivelata la collaborazione con i docenti del SUISM- dell'Università di Torino Maria Caire e Alexandru Ungureanu.

La progettazione comune è stata molto produttiva e si è concretizzata in una proposta interessante e articolata: un convegno ricco di esperienze e ricerche sullo sport femminile interessando molti altri sport.

L'evento che ha suscitato un grande interesse, ha visto la partecipazione di circa 300 persone.

Moderatrice Mimma Caligaris, giornalista sportiva e vicepresidente Unione Stampa Sportiva Italiana

Inizialmente sono intervenuti per introdurre l'argomento i rappresentanti istituzionali dello sport Torinese

- Alberto Raimondi - Direttore Struttura universitaria interdipartimentale per le Scienze Motorie
- Corrado Lupo - Presidente del CdL in Scienze e Tecniche delle Attività Motorie e Sportive
- Riccardo D'Elcio - Presidente CUS Torino
- Stefano Mossino - Presidente CONI Piemonte
- Erika Morri - Consigliera della Federazione Italiana Rugby, con delega al rugby femminile



Stefano Mossino - Mimma Caligaris - Corrado Lupo - Alberto Rainoldi
Erika Morri - Riccardo D'Elcio



Quindi è iniziata la parte riguardante l'evidenza scientifica delle ricerche accademiche

**Indagine sulla percezione dello sport "maschile"
tra bambine e ragazze:**

Cristina Tonna Coordinatrice attività femminile Federazione Italiana Rugby

(Trovate il prossimo articolo di Benedetto Pasqua che illustra ampiamente la ricerca della FIR)

**La percezione e la rappresentazione degli stereotipi
di genere nello sport**

Laura Ruiz, Eugenia Garcia Sottile – Università Cattolica di Valencia

Confronto di genere nelle discipline tecnico-combinatorie

Isabella Scursatone - SUISM - Università degli Studi di Torino; **Eugenia Garcia Sottile** - Università Cattolica di Valencia

Sport, identità di genere e società

Cristina Mosso – Università degli Studi di Torino



Cristina Mosso - Eugenia Garcia Sottile - Isabella Scursatone
Laura Ruiz - Cristina Tonna

La parte finale del convegno si è svolta in forma di Talk sulle esperienze dirette dei protagonisti sportivi

Le/i professioniste/i si raccontano

Cinzia Zanotti - Head Coach Geas Basket;

Sandra Palombarini - Componente della Women & Equality Commission - Federazione Internazionale Basketball,

Yasmina Akrari - Giocatrice Nazionale Italiana Volley e Wash4green Monviso Volley

A domanda diretta, Yasmina Akrari – pallavolista campionessa del mondo con la nazionale italiana di volley ai Mondiali 2025, giocatrice della Serie A da oltre dieci anni – non ha dubbi: *"Assolutamente sì, le donne sanno fare squadra. Nella mia carriera ho vissuto dinamiche diverse in squadre diverse, ma sempre, quando hanno un obiettivo comune, le donne sono inarrovabili. Sono capaci di sostenersi perché sanno capirsi: l'empatia è forse una nostra qualità innata".*

Massimiliano Canzi - Allenatore Juventus Women

"Mi chiedono sempre che differenza c'è tra allenare una squadra femminile rispetto a una maschile: le differenze sono insieme tantissime e pochissime. Sotto l'aspetto tecnico, tattico e anche per quanto riguarda la preparazione atletica, non cambia molto"

Fabio Roselli - CT Nazionale Femminile Rugby

"Per me è stata una grande opportunità di crescita e arricchimento personale: mi sono rimesso a studiare per capire il contesto e costruire il mio nuovo ruolo". Per Roselli, infatti, ogni barriera è anche un'opportunità, per tornare al titolo del convegno, ma a una condizione: "Bisogna avere una visione, sapere dove si vuole arrivare, e naturalmente conoscere bene l'ambiente in cui si opera"

Alessandro Saglietti - Presidente Sezione Lotta FIJLKAM



Dall'alto

Alessandro
Saglietti

Cinzia Zanotti

Sandra
Palombarini

Massimiliano
Canzi

Fabio Roselli



Eccoci qui gli organizzatori
del convegno...
Alexandru e Maria
Benedetto e Mirio
Adriano

<https://www.otto.unito.it/it/articoli/donne-e-sport-passi-avanti-verso-la-parita-ma-non-e-ancora-meta>

Mirio Da Roit



IL RUGBY AL FEMMINILE: BARRIERE ED OPPORTUNITÀ

L'indagine della F.I.R. sulla percezione del rugby delle ragazze

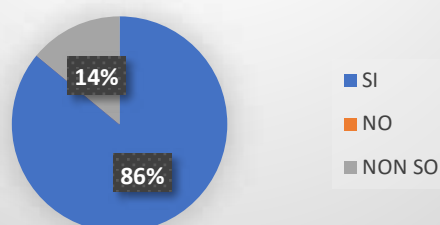
il convegno sullo "SPORT AL FEMMINILE" svoltosi a torino il 14 novembre '25, promosso dall'Università di Torino, dalla FIR e dalla nostra associazione "Amici nel Rugby" è stata l'occasione per esporre la ricerca promossa dalla Federazione Italiana Rugby sulla "Percezione che del rugby hanno le ragazze¹".

Cristina Tonna, relatrice al convegno di Torino, è responsabile del settore femminile della FIR e pioniera del rugby al femminile. Nel 1985 ha partecipato come giocatrice al primo campionato, sotto l'egida della UISP è stata in campo nella prima partita della nazionale italiana, sempre nel 1985 contro la Francia (0 a 0).

Tonna non ha risparmiato critiche alla F.I.R. quando ha citato i sei anni di ritardo e solo dopo essere stata forzata da un'interpellanza parlamentare, nel riconoscimento delle squadre femminili che giocavano a rugby in Italia.



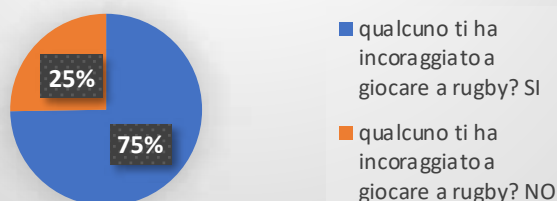
Pensi che il rugby sia uno sport adatto alle ragazze



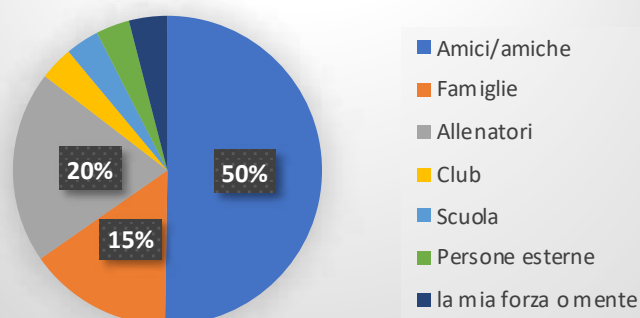
È una lotta per il riconoscimento della parità di opportunità che ancora oggi viene condotta dalle molte, e speriamo sempre di più, giovani donne che settimanalmente scendono in campo in uno sport che viene ancora visto come sport da "maschi".

La metà (48%) delle ragazze intervistate (385 giovani dai 13 ai 18 anni) ritiene che si troveranno ostacoli nel voler giocare a rugby e incontrano difficoltà a spiegare (30%) perché il rugby piace. Ma tutte rivendicano, al 100% la libertà di poter scegliere lo sport che preferiscono.

Qualcuno ti ha incoraggiato a giocare a rugby?



Se SI, chi?



¹ "L'indagine sulla percezione che le bambine e le ragazze hanno del rugby" è stata condotta all'interno del progetto Erasmus "Woman in Rugby" che ha visto impegnate le F.I.R. e la Federazione Rumena Rugby ed i Club "Valsugana Rugby Padova" e "Sportivo Aurora Baicoi"

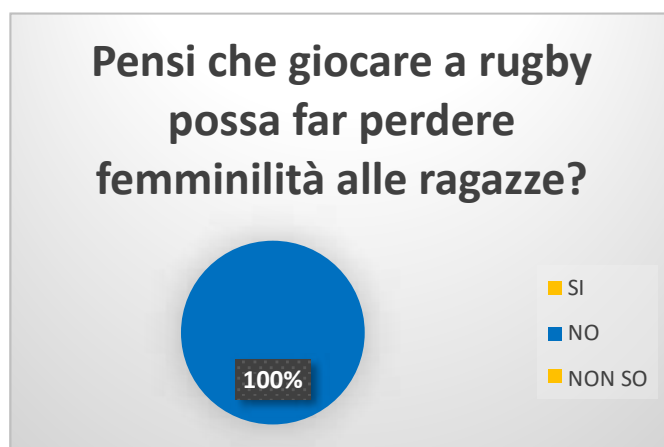
Il primo ostacolo che le ragazzine indicano nelle loro risposte, oltre che la famiglia (36%) sono proprio i loro compagni di gioco (18%): *"mi dicono che non è sport per femminucce"*.

A questo stereotipo se ne aggiungono altri *"fa crescere troppo i muscoli", "le ragazze che giocano a rugby sono tutte omosessuali"*.

Ostacoli alla partecipazione e alla considerazione sul rugby al femminile non sono solo in Italia. In una ricerca condotta con giocatrici di rugby in Galles² si fotografano situazioni di discriminazione anche dove il rugby è molto più diffuso: *"C'era un'enorme affluenza per la partita maschile, la nostra squadra femminile era in un campionato superiore ed è stata una partita migliore, ma non si è presentato nessuno tranne le nostre compagne"*.

Un'altra ragazza dimostrava risentimento verso l'ambiente del rugby: *"Se hai passione per lo sport, stringi i denti e lo segui. Ti ci abitui. Io non ho assistenza medica, né allenatori di alto livello, né buoni arbitri. Tutto ciò, probabilmente è solo sessismo"*. Ci sono anche pregiudizi che sminuiscono i loro successi: *"sei brava per essere una ragazza"*.

Le giovani che hanno risposto al questionario dimostrano di essere consapevoli degli ostacoli che devono affrontare e di non voler sottostare agli stereotipi che la società degli adulti vuole riproporre:



- Nel rugby si può esprimere femminilità: sì per il 58% delle ragazze da 10 a 13 anni che aumenta al 72% per quelle fino a 18 anni
- Ti piace un fisico muscoloso: sì per 57% tra i 10 -13 anni che aumenta al 87% tra i 14-18 anni
- Chi gioca è "mascolina": solo il 18% dice sì ma che, tra le teenager, età complicata, sale al 30%

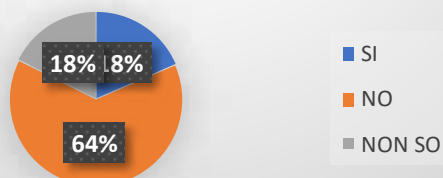
Una grande maggioranza delle ragazze che gioca a rugby ritiene, infine, che la pratica di questo sport favorisca l'autostima: 95% tra le ragazze dai 14-18 anni.

² *"Probabilmente solo sessismo – esperienze di genere nell'accesso alle risorse nel rugby"*, Freja, Petrie, Mackintosh, Melitta A., McNarry, Department of Applied Sports, Technology, Exercise and Medicine, Swansea University, Wales

La ricerca indica anche che cosa si può fare: Federazione, Club, dirigenti e allenatori; per superare gli ostacoli tuttora presenti e favorire la partecipazione delle ragazze al gioco del rugby:

- La ricerca indica che il rugby è un gioco che potrebbe piacere alle ragazze che ancora non lo praticano ma, in molti casi, non c'è stata la possibilità di continuare l'attività iniziata nella scuola o la difficoltà del passaggio al club in cui non trovano sempre un ambiente ricettivo.
- Coinvolgere e formare le famiglie che sono un fattore molto importante sia a supporto che come ostacolo
- Promuovere maggiormente il rugby nelle scuole
- Sostenere/accompagnare le ragazze che giocano per evitare che si sentano diverse rispetto a modelli sociali stereotipati. Ad es. "le ragazze che fanno rugby sono più maschiline"
- Invitare le scuole alle partite di rugby sia femminili che maschili
- Sul campo, far interagire le ragazze più grandi con quelle più piccole per sostenerle ed essere per loro un esempio.

**Pensi che le ragazze
che giocano a rugby
siano un po' maschiline**



**Ti piacerebbe avere un
fisico atletico e muscoloso,
o, se lo hai, ti piace averlo?**



Nel rugby parliamo spesso di valori: ecco un modo concreto di dimostrarlo, aprendo il nostro mondo rugbystico all' "altra metà del cielo" perché partecipi attivamente e ci dia una mano a sostenere il cielo della palla ovale.

Benedetto Pasqua

- Il documento dell'indagine completo "WIR SURVEY REPORT" può essere scaricato:

<https://federugby.it/documenti/indagine-woman-in-rugby/>



FABIO ROSELLI SI RACCONTA

L'intervista del Gazzettino sulla sua esperienza con la Nazionale Italiana femminile

Adriano Tosatto e Benedetto Pasqua hanno avuto il piacere di intervistare Fabio Roselli che, dal gennaio del 2025, è l'allenatore della Nazionale femminile.

Adriano: che cosa ti ha colpito come allenatore nel mondo dello sport al femminile e come ti sei preparato?

Roselli: la cosa che mi ha colpito subito è la parte relazionale e motivazionale. Di quanto il mondo femminile sa andare in profondità in un processo di introspezione. Noi abbiamo fatto un lavoro sui valori, su quello che le ragazze pensavano di essere in quel momento e che cosa volevano provare a diventare. È un processo importante che ci aiuta a mantenere la direzione durante il nostro viaggio. Però non ho mai trovato tanta profondità ed un forte desiderio di esprimersi con vera autenticità come ho trovato nel gruppo delle giocatrici della nazionale.

Questo lavoro è stato condotto con interviste individuali o a piccoli gruppi. Insomma questi aspetti sono molto forti nel mondo femminile e quindi bisogna tenerli sempre in considerazione perché quando si vuole far passare un messaggio tecnico o di altro tipo, se c'è troppa emotività, c'è la probabilità che il messaggio non passi in maniera chiara. Questa è la prima grande differenza che ho visto.



Benedetto: Quando parli di valori: quali sono?

Roselli: le atlete della nazionale sono andate ad identificare velocemente quei valori che potessero farle riconoscere come squadra: quindi i valori tipo il rispetto, l'audacia, nessun alibi, competitività e disciplina, ma lo hanno innanzitutto espresso con una chiarezza che il mondo maschile non esprime, mostravano che ciò era veramente sentito e non era tanto per dire. Questi processi sono radicati nella loro anima e questo rende poi il lavoro meno complicato. C'è sempre o quasi sempre questo fortissimo desiderio di dimostrare che possono essere competitive, che possono giocare in modo entusiasmante ed efficace e in certi aspetti anche meglio del mondo maschile. Questo loro desiderio, questa determinazione è parte del loro motore, della loro benzina che il mondo maschile non ha.

Benedetto: Si può dire che il rugby per loro diventa uno strumento di emancipazione?

Roselli: comunque vuoi o non vuoi le ragazze portano questo bagaglio, anche se in tutto il mondo si sta cercando di abbattere le barriere, di cambiare gli stereotipi. Anni e anni di storia che portano sulle spalle comunque hanno un peso.

E a me questo piace perché, da allenatore tu sai che, se proponi un'attività di qualsiasi tipo sia in campo che fuori dal campo, se la condividi, se loro la sposano perché piace e la capiscono, vanno dritte come dei treni e poi non le fermi più. Quindi questo è caratteristico del mondo femminile e quello maschile questo aspetto non ce l'ha e dobbiamo puntare su altre tematiche.

Adriano: la seconda parte della domanda: come ti sei preparato?

Roselli Devo dire che ho pensato molto alla mia preparazione perché sapevo che andavo ad affrontare una sfida enorme e con tante caratteristiche diverse quindi ho parlato con tantissime persone: ho parlato con lo staff, con Andrea Di Giandomenico che ha guidato la squadra femminile per tantissimi anni.

Ho parlato con Nanni (Giovanni Raineri) che mi ha preceduto alla guida della nazionale, con cui ci lega un'amicizia da tanti anni e una stima reciproca, con Daniele Pacini, con Giuliana Campanella che vive il mondo del rugby femminile prima come giocatrice e poi come manager. Parallelamente ho cominciato ad approfondire aspetti di psicologia dello sport. Ho frequentato un master di psicologia dello sport.

Sono andato a riprendere alcuni libri che già avevo letto e che trattavano esperienze di allenatrici non solo del rugby ma di calcio, di football americano, di sport nei college americani e inglesi. Ho ricominciato a studiare per completare le mie competenze legate al mondo sportivo al femminile.

Mi sono accorto che anche il linguaggio è fondamentale. Non posso continuare a comunicare nello stesso modo di come si comunica negli ambienti maschili. quando una giocatrice riceve dei feedback positivi di incoraggiamento fa piacere e sono un motivo per continuare a spingere, ad andare avanti per migliorare.

Però ecco il mondo femminile non lo freggi se diciamo "brave" e loro si accorgono che è un "brave" così tanto per dire, loro si girano e ti dicono: "Scusa, brave! In che senso?" Sono molto esigenti in questo!

Quindi se dobbiamo dire che stanno sbagliando, dobbiamo dirglielo e anche con una chiarezza più cruda: glielo dobbiamo e, nello stesso tempo, lo esigono.

Adriano: come le ragazze elaborano l'errore?

Roselli: un altro aspetto che mi ha colpito è il rapporto con l'errore che, secondo me, in questo momento le mette più in difficoltà. Loro vanno alla ricerca della perfezione ma è una strada che non è positiva. Abbiamo iniziato a cercare di smantellare questo schema e mi sono accorto che, non in tutte, sicuramente non nelle giovani, ma nelle più esperte era troppo radicato. La ricerca della perfezione non fa parte della mia filosofia di coaching e nell'esperienza che ho avuto nella mia carriera.

Trovo che il perseguire la precisione, l'accuratezza e la perfezione sia limitante ma anche tanto frustrante perché non la troverai mai.

Quindi io sono per favorire quello che la mente e il corpo femminile può esplorare. Poi, durante l'esplorazione, possiamo adattarlo, modificarlo, esaltarlo o fermarci e cambiare. Io sono per questo tipo di approccio.

Nell'elaborare l'errore, sono fortemente coinvolte emotivamente.

È dura per loro accettarlo ma dobbiamo far capire che fa parte del processo di crescita. Non so se deriva sempre dal fatto che vogliono mostrare di essere a volte anche migliori.

Però questa componente emotiva c'è, va costantemente considerata e su questo aspetto noi dobbiamo lavorare meglio. Perché è chiaro che se la parte emotiva prevale i messaggi si disperdono e quindi dobbiamo trovare altri momenti o semplicemente dare il giusto tempo per metabolizzare.

Ho invece trovato un talento enorme nel modo in cui il mondo femminile può interpretare il gioco del rugby. Io penso che sia un grandissimo talento e dobbiamo fare in modo di aiutarle ad arrivare a questo tipo di consapevolezza per poi svilupparlo insieme e renderlo efficiente.

Benedetto: quando avete dichiarato di avere come obiettivo arrivare alle semifinali ai Mondiali non avete creato una tensione che in qualche modo poteva creare dei problemi? Oppure ritenete che questo abbia favorito la prestazione ai Mondiali?

Roselli: ho fatto un errore a non sviluppare una cultura del comunicare: che cosa comunicare e quando comunicare il messaggio all'esterno. Ciò ci ha fatto vivere un mondiale complicato sotto questo aspetto e creato un'aspettativa enorme sui risultati quando, invece, il nostro obiettivo era la prestazione: riuscire a giocare sempre con il nostro stile.

All'inizio di un nuovo ciclo, a sette mesi dal mondiale, era complicato ottenere un risultato così ambizioso. Vogliamo essere ambiziosi però dobbiamo concentrarci su quello che serve per poter aumentare le probabilità, sulle nostre prestazioni.

Io penso che se avessi gestito diversamente questo aspetto, le ragazze sarebbero arrivate più rilassate e più focalizzate sul "noi".



Adriano: vista la crescita del rugby al femminile come aumentare le prestazioni di una squadra "semi-amatoriale" e come conciliare lavoro e sport?

Roselli: abbiamo tantissime sfide perché la realtà è, spero che non si offenda nessuno, che in Italia ancora non abbiamo le stesse opportunità delle nazioni più forti. Quindi parliamo di Inghilterra, Nuova Zelanda, Canada, Francia. La stessa Irlanda sta accelerando. La Scozia sta investendo molto. Noi abbiamo tantissime difficoltà. Quindi il focus non è additare i responsabili. Il focus per me è avere un quadro chiaro di quello che è il movimento femminile in Italia, di quello che è il livello dei campionati in Italia e cercare di farlo crescere di più.



Fino a che non avremo maggiori risorse, sia umane che economiche, sarà complicato. È chiaro che noi stiamo cercando di impostare un viaggio a medio e lungo termine che mira a portare l'Italia verso le prime cinque sei posizioni.

Se tutto rimane così in Italia sarà molto complicato. Quindi abbiamo bisogno di fare dei passettini, abbiamo bisogno di lavorare sull'aspetto promozionale, del reclutamento per aumentare i numeri, aumentare visibilità e nello stesso tempo aumentare la qualità.

Ma non solo, occorre parlare anche di quello che vuole fare l'Italia sul progetto tecnico, sulla cultura della maglia azzurra. Il nostro staff cerca di migliorare le prestazioni delle atlete.

Noi spendiamo tanta energia e tempo nel mantenere i contatti con le ragazze durante le settimane senza raduni, a fornire lavori extra a chi pensiamo ne abbia bisogno, a seguire ragazze che giocano in campionati esteri come Francia e Inghilterra.

Quest'anno abbiamo tantissime giocatrici in Francia e quattro in Inghilterra. Siamo andati con Giuliana Campanella, per quattro giorni a visitare quattro club in Francia e abbiamo fatto molti video call con gli staff stranieri delle squadre in cui militano le nostre giocatrici.

C'è un continuo monitoraggio che, in questo momento, è in fase di costruzione e di rodaggio.

STAGIONE 25-26

Giocatrici in Francia e Inghilterra

Programmazione incontri nei Club in Francia e Inghilterra e sviluppo relazione con relativi staff tecnici per monitoraggio, valutazione giocatrici, interscambio contenuti area preparazione fisico & tecnica, contenuti relativi alle partite dei vari campionati



Adriano: Le tante giocatrici della nazionale che giocano all'estero sono un problema o un'opportunità?

Roselli: in questo momento è un'opportunità perché fino a che noi non siamo in grado di offrire un percorso di crescita adeguato alle loro esigenze non possiamo dire di no. Allo stesso tempo ci deve far riflettere come movimento per chiederci se vogliamo crescere oppure vogliamo rimanere così.

Serie A Elite F 25-26

Supporto Campionato

Confronto con staff Club sul
Campionato Italiano

Fornire Dati & Studio per
Evoluzione del Rugby in Italia



ANALISI STANDARD PARTITE

Per questo motivo noi forniamo, per la prima volta ogni domenica, agli allenatori delle squadre di serie A élite femminile, un'analisi standard dell'intensità della loro partita. Da una parte pensiamo che possa essere utile, dall'altra vogliamo suggerire lo sviluppo di un gioco italiano più vicino all'intensità del gioco internazionale.

Noi facciamo solo tre giorni di raduno a gennaio e poi ci vediamo per la prima partita del Sei Nazioni '26. Arriveremo al Torneo con tre fasce di giocatrici:

- Chi ha giocato spesso il campionato italiano ma non è minimamente di riferimento per la partita internazionale, quindi deve avere l'opportunità di fare durante la settimana qualcosa di diverso.
- chi ha giocato frequentemente un buon minutaggio nei campionati esteri e per alcune partite sicuramente a livello esperienziale e di intensità non può che far bene.
- avremo la fascia di giocatrici che avrà giocato poco, quindi saranno preparate meno di quelle che hanno giocato di più.
- poi una fascia di giocatrici che avrà giocato pochissimo e quindi se non le seguiremo queste ragazze non capiranno che devono fare un lavoro extra mirato: mentale, fisico, atletico e tecnico e non saranno preparate.

La realtà è che noi arriveremo non come vorremmo essere preparati. Questa è la nostra sfida.

Perciò cercheremo tutte le strategie, durante i giorni di novembre dicembre e gennaio, febbraio e marzo, lontano dai raduni, dei contatti con le atlete per cercare di portarle a una consapevolezza maggiore del lavoro extra che hanno necessità di svolgere: questa è una sfida enorme.

Benedetto: quali sono gli obiettivi, nel tuo progetto di gioco, su cui puntare nel prossimo Sei Nazioni.

Roselli: sicuramente prima di quelli tecnici ci sono quelli culturali vogliamo ridare alla maglia azzurra la cultura che merita. È chiaro che non è colpa di nessuno, ma semplicemente il rugby vissuto fino a poco tempo fa non aveva questa esigenza. Adesso che tutte le altre nazioni stanno crescendo in maniera anche abbastanza veloce e per reggere le sfide, abbiamo diversi obiettivi:

- aumentare la profondità della rosa. Un po' siamo riusciti a farlo tra Sei Nazioni e Mondiale '25. La realtà è che per formare la squadra venivano selezionate solo 15 giocatrici e 15 giocavano. Ma questo non ti dà speranze per il futuro. Quindi vogliamo assolutamente aumentare la profondità in tutti i ruoli
- vogliamo continuare a sviluppare il nostro progetto tecnico che è ben definito nei suoi pilastri:
 - # cercare un gioco di movimento
 - # cercare un gioco di accelerazione
 - # cercare un gioco che permetta più velocità di vita del pallone
 - # Sfruttare il contrattacco. Usare ancora di più le aree di gioco legate alla transizione: da attacco/difesa e da difesa/attacco.
 - # Vogliamo sviluppare il gioco al piede e dobbiamo riuscire a farlo con le risorse che abbiamo perché in questo momento non abbiamo le risorse adeguate. Ma è una parte importante dell'identità che stiamo costruendo, quindi cerchiamo di farlo comunque
 - # Vogliamo una squadra che capisca che è importante lavorare di più sul possesso e nei momenti giusti, utilizzare il piede per costruire uno scenario favorevole per avere possesso in modo più vantaggioso. Occorre che ci sia più consapevolezza in questo e deve esserlo collettivamente. In questo aspetto, durante il Mondiale '25, ci siamo accorti che, sotto pressione, il collettivo ha traballato. Voglio dire che, per motivi diversi, alcune giocatrici hanno fatto delle cose diverse da quello che facciamo di solito, prendendo delle iniziative più personali che collettive; questo vuol dire che dobbiamo essere più efficaci durante gli allenamenti.

Vogliamo assolutamente continuare questo tipo di viaggio tecnico e piano piano, quando vediamo che un'area del gioco o una parte dell'identità è ben consolidata, vogliamo cercare di esplorare delle possibili evoluzioni. Perché quello che ci siamo detti e che è stato condiviso da tutti, è che non vogliamo rimanere con un gioco statico. Noi abbiamo un'identità, è la nostra storia, che ci dà l'opportunità di essere competitive però occorre evolvere, pensando a quello che può diventare il rugby giocato dalle donne nei prossimi 4 o 5 anni in una continua evoluzione.

Queste sono le sfide ma io penso che il movimento femminile italiano abbia delle qualità che abbiamo il dovere di valorizzare e di sviluppare. Ad esempio è molto più facile spingere sull'acceleratore su alcuni aspetti tecnici perché la capacità di apprendimento delle nostre atlete è più veloce e con loro è più facile creare entusiasmo.

Benedetto: puoi esprimere una valutazione sul movimento femminile in Piemonte?

Roselli: mi chiedi troppo. Non ho una conoscenza tale da poter dare un giudizio. Forse la domanda che in tutto il territorio dobbiamo farci è: "abbiamo la voglia e la capacità di sviluppare il mondo del rugby femminile? Faccio progetti, garantisco risorse umane, spendo energie. Abbiamo voglia di creare le stesse opportunità sociali e di prestazione di tutto ciò che è lo sport"?

Con questa domanda del nostro coach della Nazionale Femminile, rivolta a tutto il movimento piemontese ed Italiano, si conclude l'intervista a Fabio Roselli.

Un "in bocca al lupo" per il prossimo "Sei Nazioni".



CIAO PIER GIORGIO



Pier Giorgio Guglielmino ha passato la palla.

Pier Giorgio ha conosciuto il rugby al liceo. Una passione che ha coltivato fino agli ultimi suoi giorni. È stato, dagli anni '50 del secolo scorso, un punto di riferimento per il rugby torinese, sempre con i colori del CUS Torino.

Il suo soprannome "Bunbunin" parla del suo carattere gentile.

Giocatore poi dirigente e responsabile della sezione rugby del CUS ci ha trasmesso i valori del rugby che sono stati fondamentali per la nostra azione nel movimento rugbystico torinese e piemontese.

Nel 2000 è stato fondatore e poi Presidente della nostra associazione "Amici nel Rugby".

Sarai sempre con noi "Bumbunin"





LA STORIA DEL RUGBY AL FEMMINILE



Sono rimasto piacevolmente sorpreso nel leggere il libro “Rugby Rebels, Role Models and Giant Killers” (Giocatrici/ori innovatrici/ori, squadre modello che hanno capovolto i pronostici del risultato).

Come mai prima, ho trovato racconti riferiti a donne che hanno contribuito al lento progresso del rugby al femminile ed anche di squadre Nazionali al Femminile che, in un contesto inverosimile, hanno superato le avversarie più quotate.

Quello che mi ha emozionato maggiormente, è stato il racconto relativo alla Prima Coppa del Mondo.

Gli episodi riportati, mi hanno incentivato ad approfondire il passato e comprendere lo sforzo e l’impegno che hanno fatto sì che, la scorsa estate, si potesse realizzare la 10a edizione della Coppa del Mondo di rugby al femminile (Women Rugby World Cup 2025).

Le origini

Benché gli storici dello sport convengano che nel Regno Unito le donne si dedicarono al football fin dagli ultimi decenni del XIX secolo, sia con le regole del calcio che con quelle della palla ovale, le testimonianze sono frammentarie. La prima giocatrice documentata fu ritenuta a lungo Maria Ealy che, il 16 dicembre 1917, a 17 anni fu una delle 30 donne scese in campo per un incontro di beneficenza tra due squadre femminili rappresentanti Cardiff RFC e Newport, organizzato al fine di raccogliere fondi per un contingente di soldati gallesi dell’esercito britannico.

Fu alla fine del primo decennio del nuovo millennio che si scoprì dal diario di Emily Valentine, che la prima presenza certificata di una donna sul campo di gioco andava retrodatata di almeno trent’anni, al 1887. La stessa Valentine, infatti, entrò in campo per la prima volta all’età di dieci anni durante una partita scolastica a Enniskillen, nella sua contea di Fermanagh (attuale Irlanda del Nord) e realizzò una meta. Nelle sue memorie lasciò ricordi dettagliati della sua prima partita, da cui emergeva anche la consapevolezza di commettere un atto all’epoca socialmente sconveniente in quanto le donne venivano ritenute non adatte a praticare sport di contatto. La testimonianza di Valentine è importante anche perché è l’unica fonte che esplicitamente documenta attività rugbistica femminile nel XIX secolo.



Cardiff Ladies prima della partita con il Newport a Cardiff, 1917. Foto del Cardiff Rugby Museum



Emily Valentine

«Finalmente, è arrivata la mia occasione, mi hanno passato la palla: sento ancora il profumo del cuoio bagnato e il rilievo del laccio della cucitura sotto le dita. Ho corso più veloce quando ho visto quel ragazzo venire contro di me, l'ho schivato, il cuore batteva forte, le ginocchia quasi non mi reggevano, un ultimo scatto e ho schiacciato la palla a terra, oltre la linea, nel prato fangoso. Avevo segnato la mia meta».

World Rugby Museum, London

Il rugby nei due emisferi

Lo sviluppo del rugby femminile seguì strade separate nella Nuova Zelanda di fine XIX secolo. Le donne avevano goduto di una relativa emancipazione dovuta alla loro entrata sul mercato del lavoro con conseguente conquista di indipendenza economica e diritto di voto, già nel 1893, avevano fondato i loro primi club sportivi al femminile.

Nel maggio 1921 in Australia due ragazze di Sydney, Molly Cane e Nellie Doherty, cercarono il sostegno della New South Wales Rugby League per l'istituzione di una competizione che, benché si trattasse di rugby a 13, fu comunque il primo tentativo di istituzionalizzazione della palla ovale femminile nel continente.

Esperienze rugbistiche femminili in Francia e Inghilterra si registrano prima della Grande Guerra ma sostanzialmente senza pubblico.

Contemporaneamente in Italia, per espresso volere del governo fascista, il CONI stilò una lista di proscrizione di attività interdette alle donne, tra cui gli sport di contatto come calcio e rugby.



incontro femminile allo stadio Elisabeth di Parigi, 5 marzo 1922

Il secondo dopoguerra

Nel secondo dopoguerra vi fu un estemporaneo tentativo, ancora nell'Emisfero Sud, di ridare visibilità alla disciplina. Un gruppo di giocatrici a 13 del St Mary's di Sydney costituirono una squadra ma dopo tale esperienza non si hanno notizie di attività rugbistica femminile sia a 13 che a 15 per tutto il decennio successivo.

A metà degli anni sessanta il rugby femminile rinacque lentamente in Europa soprattutto tra le universitarie inglesi e francesi.

In Francia nacque nel 1966 il decano dei club femminili tuttora in attività, le Violettes Bressanes di Bourg-en-Bresse, pioniere dello sviluppo e della diffusione della disciplina per i successivi due decenni.

Nel 1970 a Tolosa il Toulouse Fémina Sports fu tra i fautori della nascita dell'Association française de rugby féminin (AFRF), rinominata anni dopo Fédération française de rugby féminin (FFRF).

L'impulso dato dalle giocatrici francesi fu notevole, già nel 1972 nasceva il primo campionato nazionale femminile della storia del rugby a 15 e l'AFRF impostava i primi tentativi d'accordo con la FFR ancorché infruttuosi, stante il rifiuto della federazione di riconoscere l'esistenza del rugby al femminile.

La nascita delle squadre Nazionali

Le atlete che incontrarono un percorso meno accidentato furono le olandesi, ovvero quelle appartenenti a un Paese senza grande tradizione rugbistica maschile. Fin dal 1975 infatti le oranje avevano un approdo sicuro nella federazione, che in tale anno aveva istituito una propria sezione femminile. La circostanza è rilevante perché, in retrospettiva, fu indirettamente la causa prima della nascita dell'attività internazionale femminile: nel 1982, infatti, per celebrare il cinquantenario della Nederlandse Rugby Bond (Federazione rugbistica olandese) invitò la federazione femminile francese, l'unica all'epoca esistente, a disputare un incontro con una propria selezione. L'AFRF decise di allestire una squadra nazionale rappresentante ufficialmente la Francia che scese in campo il 13 giugno a Utrecht contro i Paesi Bassi vincendo 4-0 grazie a una meta marcata al 22' del secondo tempo da Isabelle Decamp, prima marcatrice internazionale del rugby femminile.

Ordine d'esordio delle principali formazioni nazionali femminili

1982: Francia, Paesi Bassi

1984: Svezia

1985: Italia

1986: Belgio, Gran Bretagna

1987: Canada, Galles, Inghilterra, Stati Uniti

1989: Germania Ovest, Spagna

1990: Nuova Zelanda, Unione Sovietica

1993: Irlanda, Kazakistan, Scozia

1994: Australia, Giappone, Russia

1995: Portogallo

1998: Hong Kong

2000: Samoa

2004: Sudafrica

I primi passi del rugby in Italia

Anche in Italia le donne erano ostacolate dal diniego federale a legittimare il nascente movimento sportivo. Il rugby femminile in Italia ha le sue radici negli anni '70 ed era praticato per puro divertimento. Il 9 settembre 1974 una serie di eventi organizzati dalla società "Rugby Rho" portò ad esibirsi due formazioni femminili del sud della Francia provenienti da Valence e Châteaurenard, ma occorre ancora qualche anno per vedere emergere le realtà locali.

Pare che la prima squadra ufficiale sia nata a Milano nel 1978, l'anno dopo si costituirono altre squadre nelle città di Treviso, Lodi, Bergamo e Piacenza, seguirono Roma, Vicenza e S. Donà del Piave.

Il 1980 segna una data storica con la prima partita ufficiale di rugby femminile, che vide affrontarsi le formazioni di Treviso e Milano.

Le "Red Panthers" di Treviso, si affermarono come la squadra di riferimento per l'intero movimento.

Occorse ancora qualche anno per vedere emergere le realtà locali in tutta la Penisola.



1980, primo incontro femminile in Italia tra Red Panthers Treviso e CUS Milano

Nel 1984, la neonata lega del rugby femminile, organizzò, sotto l'egida dell'UISP (Unione Italiana Sport Per tutti), il primo campionato nazionale. Vi parteciparono le squadre: Milano, Vicenza, Treviso, Trieste, Bologna e S. Donà ¹).

In Piemonte, invece, bisogna aspettare gli anni 90. Ricordo la squadra del Volvera, formata da fidanzate e mogli dei giocatori della maschile, che partecipò ad un Torneo di rugby Seven a Rho.

Seguirono altre squadre a 15 (Biella, Valledora, Chieri, ecc.). L'attività di alcuni insegnanti ed allenatori con le scuole (Rivoli, Liceo Monti di Chieri, ecc.) ha contribuito a creare squadre giovanili al femminile e, alcune di quelle atlete, sono ancora oggi protagoniste nelle squadre del nostro territorio.

I 40 anni di rugby dell'Italia al Femminile

Nel 1985 si disputa a Riccione il primo test match della Nazionale italiana contro la Francia. La Nazionale non aveva ancora una divisa ufficiale con lo stemma federale. Le giocatrici vestirono una maglia completamente bianca con uno scudetto tricolore e la scritta "ITALIA" in lettere dorate.

Il match si concluse con un pareggio 0-0 contro la Francia, un risultato notevole considerando che per l'Italia si trattava del primo incontro internazionale.

Solo nel 1991, la Federazione Italiana Rugby (FIR) acconsentì a gestire la squadra nazionale ed il campionato.

¹ "Il rugby femminile" A. Fabbri – M. Fogli 1992

Da allora ad oggi, la nostra Nazionale ha fatto graduali progressi. Grazie ai risultati ottenuti nelle competizioni internazionali è la nona squadra nella World Rugby Ranking (classifica Mondiale di Rugby).

Ma i dati delle giocatrici tesserate in Italia, incluse le giovanili e Seniores, sono però un po' preoccupanti. Alcune fonti riportano che nella stagione sportiva 2024-2025 le tesserate erano circa duemila. Con questi numeri, è prevedibile che se la FIR desidera che la Nazionale possa continuare ad essere competitiva, sia necessario un programma d'intervento straordinario strutturato con le società. La rivista "OnRugby" ha pubblicato un articolo in cui riporta che in Francia, grazie alle Olimpiadi e alle politiche di comunicazione mirate, il rugby femminile ha guadagnato quasi 10.000 nuove tesserate (circa il 37% in più).



1985 – Nazionale italiana di Rugby al Femminile (primo test match)

Le giocatrici partecipanti furono: Faliva Francesca, Bolcato Paola, Breda Marta, Appiani Gabriella, Moscon Lorena, Palla Mafalda, Rossetti Antonella, Tonna M.Cristina, Palla Mansueta, Ghirardini Marzia, Berlato Paola (mamma Tommaso Allan), Collodo Bruna, Medvescek Cinzia, Nave Lorena, Moscon Lorena, Fabris Vania, Corbanese Adelina, Rossetti Paola, Lolli Silvia, Zanatta Norma, Marchi Luisa

Allenatore Mariano Ganga e Roberto Mertz – aiuto allenatore ma non era ufficiale Mario Schiavon

La Coppa del Mondo

Come già riportato, la prima edizione si svolse in Galles nel 1991 su iniziativa di un comitato di governo del rugby femminile in Gran Bretagna. Lo stesso, organizzò una seconda edizione nel 1994 in Scozia a seguito del diniego dell'International Rugby Football Union (oggi World Rugby) ad assumere la gestione dell'evento.

Ciò evidenzia che tale decisione, contrastava l'opinione diffusa che "il Rugby è uno sport di grandi valori umani".

Di fatto, tali valori erano solo applicati al genere maschile (metà della popolazione mondiale). Nel libro "Rugby Rebels" si racconta anche delle difficoltà avute da alcune Nazioni a partecipare; "molte delle giocatrici hanno

dovuto pagarsi parzialmente o per intero i costi di viaggio e le spese di soggiorno". Colpisce quella della squadra Russa (allora Unione Sovietica) "sono atterrate a Cardiff con numerosa quantità di vodka e caviale che intendevano barattare dopo gli incontri per pagarsi tutte le spese. Sebbene con qualche difficoltà iniziale, grazie all'aiuto delle comunità locali di rugby e dei commercianti, sono riuscite a ricavare i soldi necessari per coprire una buona parte dei costi di soggiorno.

In quell'edizione, con qualche problema, partecipò anche l'Italia, che ottenne il terzo posto nel girone D. La finale fu vinta a sorpresa dagli Stati Uniti contro Inghilterra, di fronte a tremila spettatori.

La prima Coppa del Mondo del 1991, in ogni caso, fu un successo in termini di visibilità e di esperienza, ponendo le basi per il futuro del rugby al femminile nel mondo.

Edizione	Paese organizzatore	Vincitore	Finalista	Terzo classificato
1991	 Galles	 Stati Uniti	 Inghilterra	 Francia  Nuova Zelanda
1994	 Scozia	 Inghilterra	 Stati Uniti	 Francia
1998	 Paesi Bassi	 Nuova Zelanda	 Stati Uniti	 Inghilterra
2002	 Spagna	 Nuova Zelanda	 Inghilterra	 Francia
2006	 Canada	 Nuova Zelanda	 Inghilterra	 Francia
2010	 Inghilterra	 Nuova Zelanda	 Inghilterra	 Australia
2014	 Francia	 Inghilterra	 Canada	 Francia
2017	 Irlanda	 Nuova Zelanda	 Inghilterra	 Francia
2021	 Nuova Zelanda	 Nuova Zelanda	 Inghilterra	 Francia
2025	 Inghilterra	 Inghilterra	 Canada	 Nuova Zelanda

Altri eventi internazionali

Nel 1996 le quattro neonate federazioni delle isole britanniche organizzarono il Women's Home Nations' Championship (campionato femminile del Regno Unito) che nel 2007 diventò l'attuale Torneo Sei Nazioni.

Il Rugby Sevens è l'altro evento che, indirettamente, ha offerto e offre ulteriore opportunità di espansione al movimento del rugby al femminile mondiale. Ha origine a Melrose (Scozia) ed era giocato prevalentemente da squadre maschili.

Dal 2012-13 sono state incluse anche le Nazionali femminili in uno dei Tornei "vetrina Mondiale" che è la World Rugby Sevens Series (eventi di Rugby a 7 mondiale). In quanto giocato da 7 giocatori per squadra è più gestibile anche da Nazioni meno quotate in campo internazionale. Infatti nell'edizione 2024-2025 Spagna, Cina e Brasile sono riuscite a qualificarsi.

Dal 2016 a Rio de Janeiro (Brasile), il rugby Sevens è ufficialmente diventato parte integrante dei Giochi Olimpici e, per il fascino che emana l'evento, è il più seguito e praticato dalle squadre femminili.

La crescita del movimento in numeri

Oggi si contano oltre 2,7 milioni di tesserate in cento nazioni, in crescita del 28% rispetto al 2017.

Si registra anche l'incremento dei tifosi. Nella nona edizione, disputata nel 2022, in Nuova Zelanda, nella finale a Auckland tra Black Fens e Inghilterra vi erano quarantaduemila spettatori, record assoluto per un evento di rugby al femminile di allora.

Nell'edizioni in Inghilterra, la finale tra il Canada e Inghilterra è stata seguita da ben ottantaduemila spettatori (per la cronaca, nello stesso stadio due ore prima si era disputata anche la finalina tra le Black Fens e la Francia e il biglietto d'ingresso includeva entrambi gli incontri).

Concludo, congratulandomi con la Nazionale al femminile Seniores per i suoi "quarant'anni" e nel fare un grande "in bocca al lupo" a tutto il movimento di rugby al femminile incluse le squadre Nazionali, per una crescita significativa sia nei numeri che nei risultati.

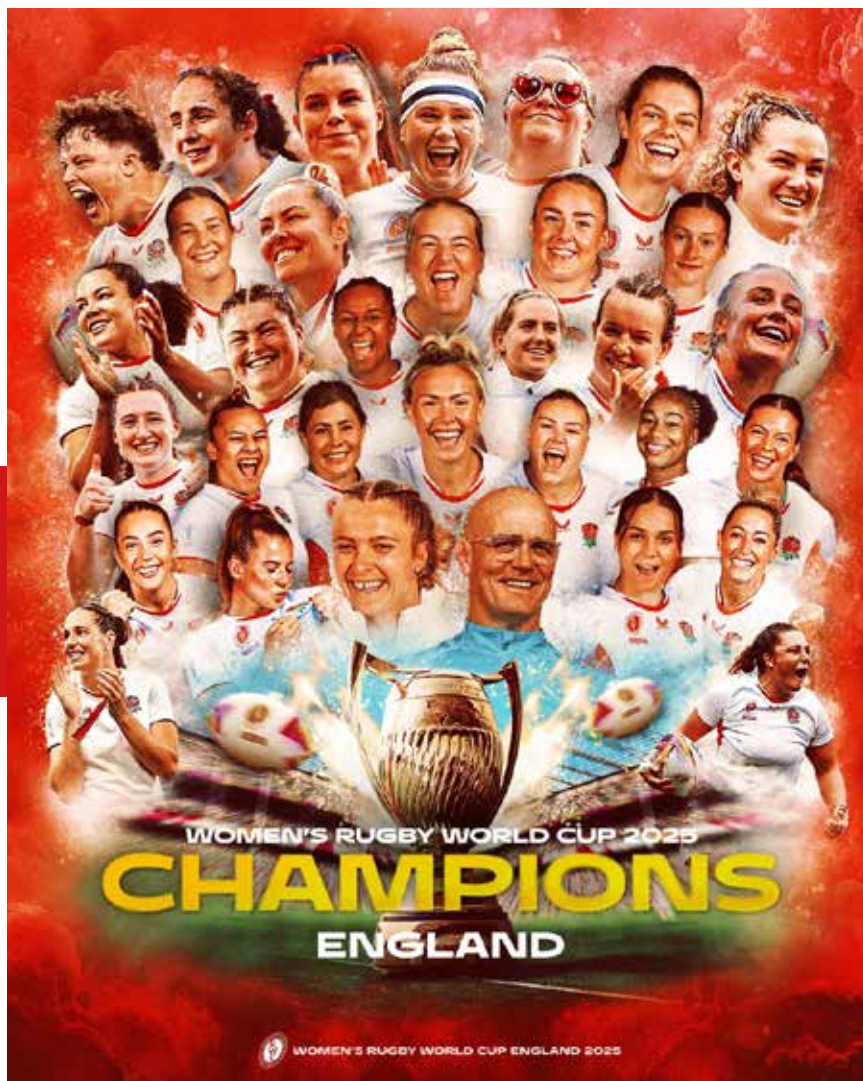
Adriano Tosatto

<https://www.rugbyworldcup.com/2025/en>

https://it.wikipedia.org/wiki/Coppa_del_Mondo_di_rugby_femminile

https://it.wikipedia.org/wiki/Rugby_a_15_femminile

<https://www.sportlandoffreedom.com/progetti/ottavo-continente/italia/>



TEST D'AUTUNNO'25: le interessanti prestazioni della nazionale italiana

Il Sud Africa vince 5 su 5 le sfide di quest'autunno. In particolare le due pretendenti a subentrare alla testa della classifica nel rating mondiale (World Rugby Ranking): la Francia e l'Irlanda, sono state sconfitte. I Springboks si sono dimostrati ancora una volta i più forti, una squadra solida e talentuosa.

Il riconoscimento della World Rugby, come giocatore dell'anno al tallonatore sudafricano, Malcolm Marx testimonia il talento di questo giocatore ma anche di tutto il pacchetto di mischia springboxs. Ricordiamo che nel 2024 un altro giocatore springboxs, Pieter-Steph du Toit aveva avuto lo stesso riconoscimento.

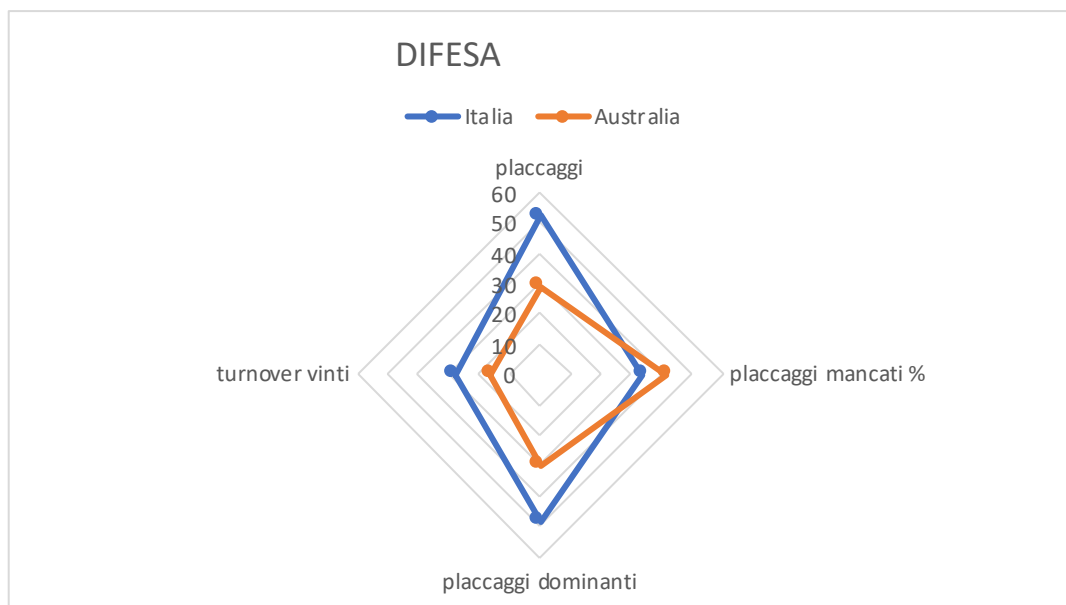


Ad onor del vero, a Torino, il Sudafrica ha veramente rischiato, a mio parere, una sconfitta contro un'Italia che ci ha sorpreso.

Volgiamo ora la nostra attenzione all'Italia. Prestazioni di tutto rispetto nelle due prime partite. Una bella Italia vincente contro l'Australia e una buona prestazione contro il Sudafrica campione del mondo. È stato un peccato vedere un'Italia balbettante contro il Cile. Partire con i favori del pronostico forse non piace ai nostri giocatori.

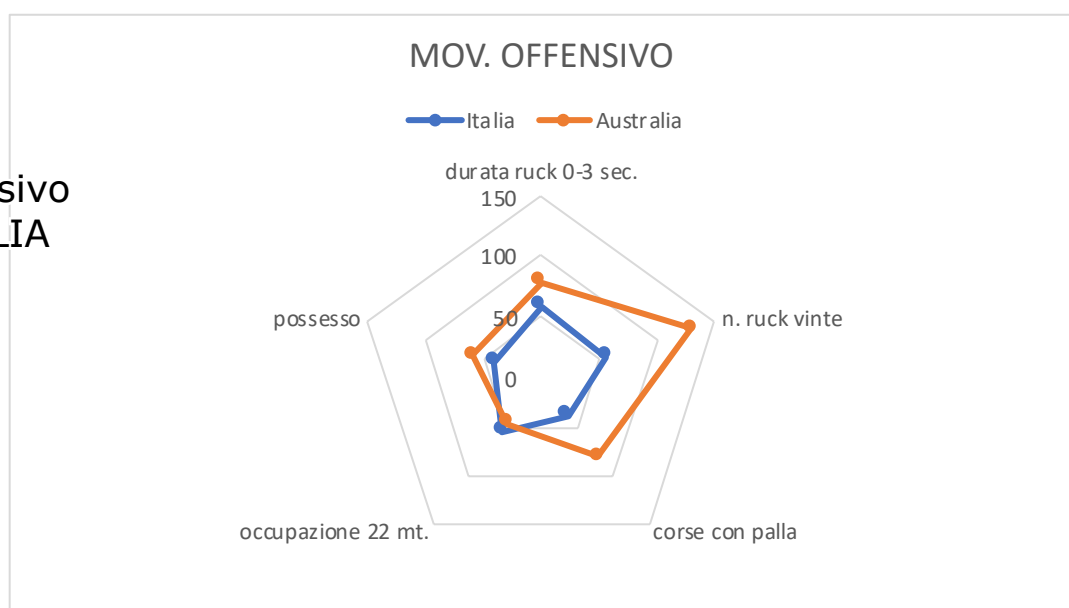
Analizzando la partita contro l'Australia, l'Italia ha fatto un'ottima difesa. Da notare l'alta percentuale di placcaggi dominanti che non hanno permesso al movimento offensivo dei Wallabies di esprimere le proprie potenzialità: più possesso, più territorio e un gioco multifase non sono bastati contro la difesa italiana.

E' un Paolo Garbisi in stato di grazia che ha punito severamente l'indisciplina australiana (12 falli contro i 7 italiani) realizzando 4 punizioni e le due trasformazioni delle belle mete azzurre e che, alla fine hanno fatto la differenza.



difesa
ITALIA-AUSTRALIA

movimento offensivo
ITALIA AUSTRALIA



Purtroppo Garbisi non si è ripetuto contro il Sudafrica, non voglio metterlo in croce ma ci sarebbero serviti quegli 8 punti, tra punizioni e la trasformazione della meta, che ci avrebbero fatto finire in vantaggio il primo tempo. Se questo sarebbe servito a far prendere un'altra piega alla partita non è dato sapere.

Resta il regalo dello spettacolo imprevisto della mischia azzurra che fa soffrire la mischia sudafricana costringendo il loro coach, Rassie Erasmus, a sostituire dopo pochi minuti prima l'uno (Zachary Porthen al 18') e poi anche l'altro pilone (Boan Venter al 23'). Se la scelta di conquistare territorio con i calci ha avuto successo contro l'Australia, con il Sudafrica in 14 per l'espulsione del seconda linea Franco Mostert, non è bastato.

Forse con più coraggio, si poteva sfruttare la superiorità numerica con un gioco alla mano, con multifasi ad un ritmo sostenuto. Certamente con solo il 33% delle palle uscite dalle ruck in meno di 3 sec. il ritmo del gioco azzurro non è stato alto contro il 61% di quelle springboxs.

Ma sto sognando. Stiamo parlando dei campioni del mondo che, contro la Francia, hanno dimostrato di poter vincere anche in 14 grazie alla difesa e alle ottime individualità.

Resta l'impressione di una Italia performante.

Certamente l'Italia non era quella che abbiamo visto contro il Cile. Non abbiamo nulla da dire sulla bella prestazione della mischia azzurra che ha permesso all'Italia di vincere la partita. Sono i trequarti italiani, scesi in campo con molti cambi rispetto alle partite precedenti, a non aver trovato il giusto assetto nelle manovre e sbagliato moltissimo.

E questa era una partita in cui eravamo noi a dover fare la partita, imponendo il nostro gioco contro una squadra dignitosa ma chiaramente più debole.

Si dovrà lavorare ancora molto per garantire qualità nel gioco offensivo anche dovendo alternare i giocatori che scendono in campo.

In ogni caso, in questi incontri d'autunno '25, mi sono molto divertito a vedere una Italia così performante e ciò mi fa dire che possiamo aspettarci un bel torneo delle Sei Nazioni '26.

Benedetto Pasqua



R360, la “Superlega” del rugby: l’élite in vendita e la base lasciata a guardare (Non ci piace. Non ci piace. Non ci piace.)

Il rugby è bellissimo! Non ci piove! Tante volte ci è capitato, guardando una partita in TV, di pensare: possibile che non ci sia tutto il mondo a guardare questa partita??

E credo che, negli anni, questa domanda se la siano posta in tanti. In tanti che, per ragioni magari diverse dalle nostre, hanno pensato che il “prodotto” potesse essere così comunicabile da poter essere venduto al mondo intero.

Quasi sempre il ragionamento ha seguito questo percorso logico: prendere i migliori, metterli sotto una campana di vetro, portarli in giro per il mondo e farne un affare per pochi: un circo rugbistico di lusso!

Negli ultimi anni questo progetto ha avuto un nome: **R360. Una competizione privata, pensata come circuito internazionale chiuso, a franchigie selezionate, con stagione compressa. L’idea è chiara: creare un livello “superiore”** rispetto al rugby di club, con un prodotto più vendibile e più remunerativo. Un sistema che vuole prescindere dal territorio, che si ispira alla Formula Uno, con un calendario itinerante e globale. Un sabato si gioca a Tokyo; quello dopo a Dubai, poi a Boston...

E sia detto subito: nessuno chiede che il rugby resti immobile. Il rugby può cambiare, certo (e lo fa in continuazione: ironico, visto che è considerato lo sport della tradizione!). Ma se il cambiamento significa privatizzare l’élite, inseguire soltanto il guadagno e allontanarsi dalla base, allora no.

Non ci piace. Non ci piace. Non ci piace.

Che cos’è davvero R360?

R360 non nasce per sistemare il calendario, proteggere i giocatori o rendere più solidi i campionati. Nasce per costruire un prodotto a parte: spostabile, confezionato, pronto per essere venduto. Questa differenza è decisiva: non è un pezzo dell’ecosistema, è un corpo estraneo che vuole diventarne il centro.

Nel 2025 varie federazioni hanno messo in chiaro che chi partecipasse a R360 non sarebbe stato selezionabile per la nazionale.

Questo non è un dettaglio. È un taglio netto. Per un giocatore significa rinunciare alla parte più alta della carriera: identità, prestigio, riconoscimento, e spesso anche valore economico; e, per chi ce li ha ancora — e crediamo siano nel nostro sport ancora tanti! — valori, quelli che non luccicano. La risposta è stata dura e tradizionale, sì. Ma è anche perfettamente razionale: se lasci nascere un piano superiore privato, rischi che il resto venga svuotato e ridotto a cornice.

Una competizione privata internazionale a franchigie non risponde a una città, a un vivaio, a una comunità: risponde al proprio modello economico.

E quando questo modello entra nel rugby, la base rischia di diventare un serbatoio: serbatoio di giocatori e serbatoio di retorica, buono per le immagini ma non per le scelte.

Ed è qui che arriva il nostro triplo no. Perché il rugby, per storia, vive di continuità: tra campo periferico (infangato e spelacchiato!) e stadio pieno, tra settore giovanile e prima squadra, tra società - talvolta franchigie che nascono da queste - e nazionale. Se rompi quella continuità e vendi soltanto la cima, non stai migliorando lo sport: lo stai sfruttando.

Ma i signori di R360, il cui volto è stato quello di Mike Tindall, già campione del mondo nel 2003 e campione di gossip nel Mondiale 2011, non hanno fatto i conti con un paio di cose, per noi determinanti.

Il rugby è emozione. È lo stadio di Edimburgo che si stringe e canta "Flower of Scotland", accompagnata dalle cornamuse; è Ellis Park che canta "Nkosi Sikelel' iAfrika"; è vedere ogni squadra nazionale giocare secondo le sue caratteristiche (consiglio il libro *Filosofia del Rugby* di Fabio Malvaso per questo aspetto): la Francia elegante alla mano, il Sudafrica potente, gli isolani fantasiosi.

È il vento dello Sportsground di Galway, in cui sai che a volte è meglio non calciare; è il derby Leinster-Munster; è il pubblico di Clermont, il catino di Bath, l'incredibile partecipazione di Bayonne. È la pioggia di Dublino, il "Swing Low, Sweet Chariot" di Twickenham; è Eden Park che, silenzioso, partecipa all'haka.



Si potrebbe continuare, ma il rugby vive di territorio, di tradizioni viventi che si manifestano a ogni occasione: e perché cancellarle?? Esistono le superfranchigie, esistono i Lions, esistono i Barbarians: è bello, di tanto in tanto, mischiare le carte! Ma non sostituirlle.

R360 è stata più volte spostata in avanti nel tempo: da settembre 2026 a — ultime notizie — settembre 2028. Questo, al netto delle formule, significa una cosa: non c'è ancora una combinazione solida di giocatori, soldi e copertura televisiva.

E senza quella combinazione, una competizione "mondiale" resta un'idea, non un torneo. Perché un torneo deve essere espressione di qualcosa di vivo, non un piano d'affari su carta. E, comunque, se in un progetto sportivo non consideri le emozioni, hai sbagliato tutto anche da un punto di vista economico! Siamo per questo convinti che R360 non vedrà mai la luce.

Il rugby non è una tournée, è un movimento, il rugby professionistico ha problemi seri: calendario pieno, costi alti, squadre in difficoltà, giocatori spremuti. Ma la risposta non può essere "portiamo l'élite in giro e facciamo cassa".

Il rugby può essere una "miniera" anche in termini economici. Basterebbe valorizzarlo, investire sul suo vissuto e su quel che riesce a trasmettere, non cancellarne l'essenza!

Ed è quello che le federazioni e le Union — non limitandosi a dire solo "no" — devono fare: creare un calendario coerente ed esaltante, bilanciando la tradizione senza escludere nuovi attori nel mondo del rugby giocato.

Il rugby può e forse deve cambiare, certo. Ma non deve cambiare diventando un'altra cosa. Se trasformi il rugby in un affare itinerante, stacchi lo sport dalla sua sostanza: società, territori, scuola, giovanili, formazione, continuità.

Per questo la chiusura è semplice, e senza giri di parole:

Non ci piace la privatizzazione dell'élite.

Non ci piace la mondializzazione fatta solo per fare cassa.

Non ci piace l'idea che il rugby "vero" sia quello che rende, mentre tutto il resto è arredamento.

Non ci piace. Non ci piace. Non ci piace.

Massimo Janigro





La smania di cambiamento di World Rugby

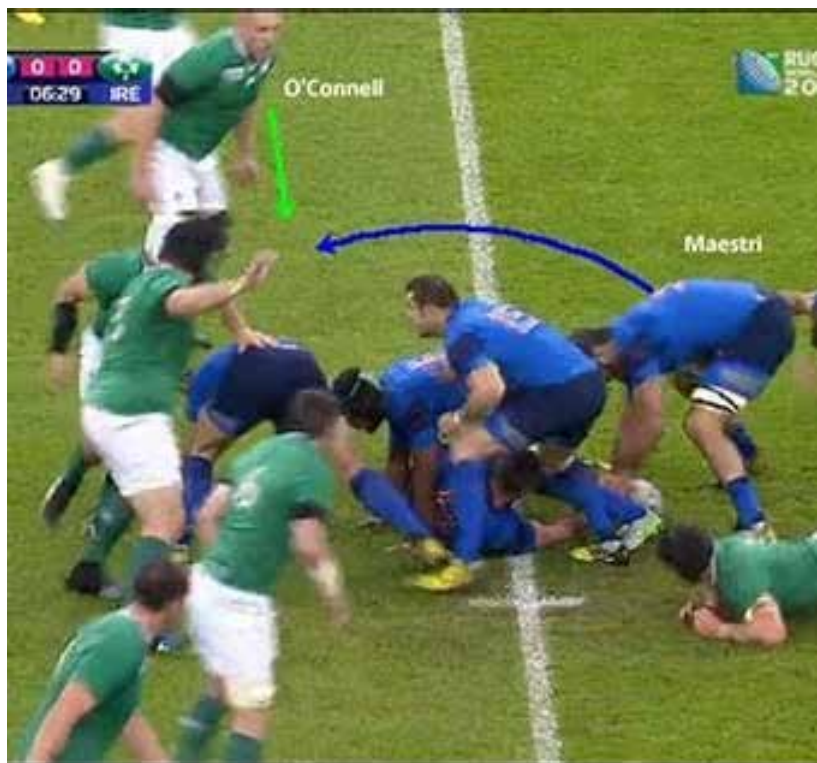
Non passa anno in cui non solo World Rugby, l'ente che governa il rugby, ma anche molti addetti ai lavori non discutano di cambiamenti delle regole. L'ultima novità, già sperimentata in diversi campionati dilettantistici giovanili come, ad esempio, quelli italiani, riguarda l'introduzione nel rugby professionistico dell'altezza del **placcaggio più in basso dello sterno**. Il test sarà fatto in quello che ormai è il laboratorio di World Rugby per i cambiamenti delle regole, ossia i Mondiali Under 20 che, nel 2026, si disputeranno in Georgia. I cambiamenti già fatti sono tanti, alcuni molto discutibili come il cartellino rosso da 20 minuti, ma sembra che non ci sia l'intenzione di fermarsi: *"Se altre idee dell'emisfero Sud verranno accolte, avremo certamente una Coppa del Mondo in Australia, ma non sarà più di rugby a XV"*, ha affermato molto duramente Owen Doyle ex arbitro ed ex direttore degli arbitri, facendo riferimento alla prossima Rugby World Cup 2027, che si terrà nel paese dei Wallabies.



Le critiche sono rivolte ai cambiamenti già in atto: *"La proposta della touche, che in modo assurdo richiede a una squadra di effettuare un salto per garantire che i tiri storti vengano penalizzati, è stata portata a livello di sperimentazione globale, ma può ancora essere bloccata"* è la dichiarazione di Doyle su una delle ultime modifiche delle regole.

L'irlandese però, critica i cambiamenti ma ne propone altri: consiglia, per migliorare la sicurezza dei giocatori, di **limitare a 3 i "pick and go"**, letteralmente "raccogli e vai", consecutivi in un'azione di gioco.

Questa regola, secondo Doyle, ridurrebbe notevolmente la quantità di impatti. Tralascia però di spiegare come riconoscere in maniera oggettiva un "pick and go" e non ricorda che questa sarebbe l'ennesima incombenza sulle spalle dell'arbitro che dovrebbe iniziare a contare le fasi di attacco di una squadra. Inoltre, se il mediano passa ad un giocatore che poi carica a testa bassa, non è un "pick and go" ma l'impatto fisico sarebbe esattamente lo stesso.



Matt Williams, ex allenatore della Scozia dal 2003 al 2005 (con record negativo di vittorie) propone invece di depotenziare le mischie. Dichiarò, dopo la partita Irlanda & Sudafrica di questo autunno, dove gli Springboks hanno letteralmente demolito la mischia irlandese: *"Parlavo con qualcuno di World Rugby e anche le persone al loro interno sono frustrate, sono i politici al vertice che bloccano i cambiamenti. Non perché non li vogliano, ma perché le grandi nazioni non hanno alcuna intenzione di cambiare. Fino a quando non lo faranno avremo partite come questa. Rende tutto molto noioso e frustrante da guardare"*.

Io ho visto la partita e non ho trovato nulla di noioso nel vedere una squadra fortissima ed eccezionalmente organizzata dominare gli avversari in una fase di gioco: la mischia, che è l'essenza del rugby.

Lapidaria la risposta di Nigel Owens: *"Il rugby è uno sport adatto a tutte le forme e dimensioni fisiche. Se volete depotenziare la mischia tanto vale guardare una partita di Rugby League (il rugby a 13 giocatori). **Non trovare più spazio per il buon vecchio pilone distruggerà il gioco di squadra. Continuate a intromettervi nel gioco del rugby e lo distruggerete"***.

Si è intromesso invece, dopo Doyle e Williams, anche Eddie Jones che sottolinea soprattutto il massiccio uso del **TMO¹** e **propone di utilizzarlo solo nei casi di gioco scorretto o per valutare se c'è o meno una meta**.

In questo caso i dati parlano a favore di Jones: nelle Autumn Nations Series 2025, in tutte le partite giocate tra il 1° ed il 29 novembre, il TMO è intervenuto 61 volte con un tempo totale di interruzione di 170 minuti, onestamente troppo.

1 TMO Television Match Official, l'utilizzo dei video per assistere gli arbitri



Prima della risposta a Williams, Nigel Owens ha proposto invece di intervenire sul numero delle sostituzioni: ***“La prima cosa che farei sarebbe ridurre il numero di sostituzioni. Penso che otto giocatori in panchina siano troppi. Quindi ridurrei quel numero e cambierei il modo in cui possono essere utilizzati, in modo che non ci possano essere sostituzioni tattiche. Le sostituzioni dovrebbero essere consentite solo, come accadeva anni fa, per giocatori infortunati. Penso che questo cambierebbe il gioco perché i giocatori sarebbero costretti a restare in campo per 80 minuti e, invece di pesare 130 kg, potrebbero dovere pesare 115 per reggere l’intera partita”.*** Difficile dargli torto e mi sembra l’unica che World Rugby, insieme a quella di Jones sul TMO, debba seriamente prendere in considerazione.

Pier Angelo Savio





Il rugby mondiale al femminile vola

I dati recenti mostrano un aumento d'interesse e finanziamenti per il rugby femminile: **sponsorship record, audience televisive in crescita e vendite di biglietti elevate**. La dimostrazione di questo maggiore interesse viene dai numeri:

- **Il Women's Rugby World Cup 2025**
 - o ha generato **\$14,7** milioni in ricavi da sponsorizzazioni, frutto di 22 accordi commerciali che hanno attratto brand globali, segnalando una crescita significativa delle entrate commerciali dedicate al torneo femminile.
 - o La finale del 2025 ha registrato un picco **di 5,8 milioni di spettatori nel Regno Unito** e circa **12 milioni di spettatori globali tra TV e streaming**, con oltre **1,1 miliardi di impression** sui social media: numeri che dimostrano un salto rispetto alle edizioni precedenti².
 - o Il torneo ha venduto **444.465** biglietti complessivi, con tassi di riempimento elevati negli stadi ospitanti e un impatto positivo sull'ospitalità locale (occupazione alberghiera oltre il 90% in alcune città), a riprova dell'interesse dal vivo e del valore economico per le comunità ospitanti.
 - o Tra gli sponsor principali emergono accordi pluriennali e investimenti significativi: brand come **Asahi Breweries** e **Capgemini** hanno sottoscritto partnership di rilievo, con alcuni accordi valutati intorno ai **\$2,5 milioni annui**, indicando che le aziende vedono nel rugby femminile opportunità di marketing



TRE SOCIETA' PIEMONTESI VERRANNO PREMIATE IL 7 FEBBRAIO '26 DALLA FIR

IL Presidente FIR premiera' con il CAP TRICOLORE 15 Club che, con continuità, hanno svolto attività da più di mezzo secolo. Tra di esse ben tre società piemontesi.

Le Società piemontesi che prenderanno parte al Club Anniversary 2026 sono:

80 anni Alessandria Rugby

50 anni VII Rugby Torino e Rugby San Mauro

Congratulazioni a questi storici club

Noi vogliamo ricordare, anche se in questo elenco non compare, il Club universitario torinese presente da molti anni a Torino. Ha origini nel 1928 come sezione rugbistica dei GUF Torino ed è iscritta al secondo campionato italiano nel 1929; questa prima fase durò fino al 1943. Dopo la guerra la sezione si ricostituì e riprese ufficialmente l'attività nel 1951 con il nome CUS Torino, che è la forma riconosciuta e affiliata del Centro Universitario Sportivo alla FIR. Se si considera l'origine storica complessiva, la presenza del club nel movimento rugbistico risale quindi a 98 anni fa; se invece si prende come riferimento la rifondazione ufficiale come CUS Torino presso la FIR, il punto di partenza sarebbe 1951, quindi "solo" 75 anni.

Credo che sia giusto ricordarlo anche se, per qualche e sicuramente corretto vizio formale, non è stato inserita dalla FIR nell'elenco delle società che verranno prossimamente premiate allo stadio Olimpico di Roma.

